



L'UOMO TOLEMAICO

S.Cotta*

per Francesco d'Agostino

Il titolo dell'ultimo libro di Sergio Cotta, con il quale il noto studioso ritorna alle tematiche della filosofia politica e sociale, non rende forse pienamente giustizia all'ottimismo che caratterizza la posizione intellettuale dell'autore. Indubbiamente l'espressione "uomo tolemaico" è provocatoria, è chiaramente allusiva alla situazione di presunzione antropocentrica che caratterizza la cultura contemporanea. Rispetto all'uomo esaltato anni fa dal Banfi come "copernicano", rispetto cioè all'uomo che afferma orgogliosamente la sua autonomia ontologica, etica e sociale, il richiamo alla "tolemaicità" vuole evidentemente essere un avvertimento, un monito, un invito all'uomo d'oggi a non abbandonarsi a sterili trionfalismi. Sotto l'apparenza della "rivoluzione copernicana" può infatti celarsi, insinua Cotta, un tolemaismo nuovo, anche se in qualche modo preannunciato già nell'antichità: la definitiva e indebita chiusura del soggetto non solo in un presuntuoso orizzonte cosmologico (la terra centro dell'universo!), ma anche in un ben più presuntuoso (e tracotante) orizzonte gnoseologico (l'uomo come "misura di tutte le cose"; l'ente elevato a Essere).

Pure, ripeto, questo libro si distingue nell'ambito della vastissima e pressoché incontrollabile produzione dedicata ai problemi della

società contemporanea per il suo spirito di profondo e meditato ottimismo, che evita sia le lugubri e in definitiva inconcludenti previsioni degli 'apocalittici' che le 'fughe in avanti', altrettanto inconcludenti e così pericolosamente aperte alle delusioni, dei "trionfalisti". L'ottimismo al quale allude non è infatti la semplice fiducia (spesso ingiustificata) che le lacerazioni del presente finiranno per trovare nel futuro un'armoniosa composizione (compito questo che solo in una prospettiva di fede può essere assunto dalla speranza), ma il *sapere aude*, l'assunzione non scettica della capacità da parte della ragione di guidarci, in base ad una lettura non aprioristica dei dati del reale, per la strada di una corretta operosità. L'ottimismo non garantisce un futuro roseo e senza spine, ma ci conforta rassicurandoci che abbiamo i mezzi per costruirlo e che solo da noi dipende adoperarli. Di qui il carattere profondamente etico dell'impegno intellettuale, quale quello assunto in questo libro dal Cotta, impegno che diviene da privata esercitazione di ingegno un autentico servizio reso alla comunità.

L'ottica nella quale va letto *L'uomo tolemaico* è pertanto chiara: la filosofia sociale deve superare la frattura tra (pessimismo dell') intelletto e (ottimismo della) volontà,

* Milán, 1975, Rizzoli Editore, 147 pp.

che inevitabilmente l'hanno condotta sul sentiero dell'utopia (quando si è assolutizzata la volontà) o su quello del mero conservatorismo (quando si è assolutizzato l'intelletto). La meditata ricerca sul senso della nostra epoca che Cotta conduce nel suo libro va quindi definita né come razionale, né come emozionale, ma appunto come "filosofica" (anche se purtroppo l'aggettivo ha perduto gran parte della sua significatività), volta cioè a chiarire all'uomo, mediante una lettura globale del dato umano, il significato e le prospettive della sua situazione vitale.

Per meglio comprendere questo punto, si prenda in considerazione il sintomatico rifiuto che Cotta esprime nei confronti di un giudizio ancor oggi assai diffuso, secondo il quale il nostro tempo avrebbe raggiunto sì un altissimo grado di sviluppo conoscitivo e materiale, ma non possiederebbe ancora una coscienza morale adeguata alle sue conoscenze. E' proprio la frattura tra gnoseologia e etica, che emerge da questa posizione, che Cotta vuole superare, per evitare quello che è l'esito fatale di tutte le posizioni dualistiche di questo tipo: l'irrazionalismo o comunque l'emotivismo morale. Non c'è bisogno di sottolineare quanto questo atteggiamento sia diffuso in quasi tutti i settori della cultura contemporanea, con la conseguenza che se da una parte si avvilita l'etica, relegandola in un ambito a-razionale, dall'altra però si snatura anche la ragione, con la pretesa di liberarla da qualsiasi remora o condizionamento, ma abbandonandola in realtà all'*hybris* delle sue sfrenate potenzialità. Se l'energia nucleare è uno dei segni più tipici dell'ambivalenza delle nostre conoscenze, ciò dipende senza dubbio dall'uso schizoide che l'uomo pratica del suo sapere.

Reagendo a questa diffusa mentalità, Cotta procede invece in modo rigorosamente unitario, mettendo in luce come la "ragione" degna di questo nome, non sia mai priva di "ragio-

ni". E' fondamentale, pertanto, nel suo discorso, riconoscere che l'era tecnologica, lungi dall'ignorare il bene ed il male, possiede certamente una sua morale, e tra le più altamente positive: si tratta dell'indubbio *impegno per la vita* che pur tra tante inevitabili ambiguità, incomprensioni e cadute contrassegna comunque il nostro tempo. L'unione interattiva tra scienza, tecnica e produzione, alla quale in altra occasione Cotta attribuì la denominazione di *energia tecnologica*, è destinata strutturalmente a difendere e ad aiutare la vita e non solo di alcuni, ma —sia pure per ora almeno potenzialmente— di tutti. Il problema che la meditazione sull'età tecnologica pone non è quindi quello di *dare un senso* al sempre più vorticoso progresso conoscitivo —che trova appunto nelle promesse di vita che esso porta con sé il più sicuro punto di riferimento—; si tratta piuttosto di assicurare che tale progresso si mantenga coerente a se stesso e alle sue promesse, resti cioè fedele alla vocazione universalistica e dinamica da cui ha preso le mosse; il che è possibile solo a condizione di superare ogni particolarismo antropologico e non solo quello che divide l'uomo dall'uomo, ma molto più radicalmente quello che divide l'uomo da se stesso, falsandone l'autentica immagine.

E'su questo punto che il discorso di Cotta acquista uno spessore di robusta originalità, tale da suscitare probabilmente nel lettore che sia abituato ad adagiarsi nelle categorie mentali oggi più correnti, una reazione di stupore se non addirittura di stizzito e preconcetto rifiuto. L'unica via, infatti, che secondo Cotta esiste per superare quel "particolarismo" che impedisce alla tecnologia di essere realmente al servizio della vita e di tutti, costringendola ancora a manifestarsi più che come strumento di vita, come invece potenzialità di morte, in altro non consiste che nel superamento dell'*ideologia storicistica*, che sotto forme diverse e spesso solo

apparentemente contraddittorie regna nella nostra cultura dominante.

La critica alla storicismo non va però confusa con il rifiuto della storicità: Cotta non solo è ben consapevole di quanto l'uomo d'oggi abbia bisogno di una simile categoria temporale, ma individua anche in un fatto irreversibile, nel fatto cristiano, le origini più vere di quella coscienza dinamica, ignota all'antichità, grazie alla quale l'uomo si è definitivamente sottratto alla malinconia cosmica, a quel senso di profonda insignificanza del tutto che fu uno dei tratti più segreti, ma anche più autentici, della greicità. Per il cristiano, così come per l'uomo post-cristiano, la coscienza dinamica, la coscienza della storicità della propria esistenza, è quindi un'acquisizione imprescindibile. Non quindi tale mentalità Cotta prende di mira, ma quella ben più ampia ed avvolgente che da coscienza della temporalità dell'esistere, da acquisizione del senso del dispiegarsi della storia, si è tramutata in *assolutizzazione* di questa, in assunzione della storia come fatto a metro di giudizio di ogni altra conoscenza. Ne è derivata coerentemente l'affermazione del primato del soggetto umano come soggetto cosciente su tutta la realtà e la negazione di tutto ciò che al soggetto non possa essere ricondotto e ridotto.

Kant, osserva Cotta, più che la vantata rivoluzione copernicana ha operato una vera e propria riduzione tolemaica della totalità dell'essere alla comprensione dell'io, riproponendo in forma filosoficamente più aggiornata il primato protagoreo dell'individuo. L'apparente modestia cui le *Critiche* kantiane sembravano condannare l'uomo, chiuso nel cerchio conoscitivo delle sue sole esperienze, l'"ironia" che Goethe notava presente in tutte le pagine del filosofo, ha condotto invece —coerentemente alle potenzialità più tipiche del kantismo— alla definizione non solo della preminenza, ma della signoria dell'uomo nell'

ambito del reale. Non più parte di una totalità armonica, ma elemento privilegiato dell'universo, l'uomo kantiano in tutte le sue successive incarnazioni (sedicenti copernicane, ma più propriamente tolemaiche) ha proceduto con rigida coerenza ad affermare se stesso e a negare l'altro-da-sé, *in primis* la natura. Il risultato l'abbiamo oramai tutti sotto gli occhi: l'incubo ecologico non è un caso, ma la necessaria risultanza del nuovo rapporto uomo-natura istauratosi grazie al primato del soggetto proprio dell'avvento del mondo contemporaneo. Non è certo possibile in questa sede seguire Cotta nella raffinata dimostrazione delle sue tesi, né citare la lunga serie di autori (da Diderot a Saint-Simon, da Marx a Trockij, da Bergson a Heidegger) che egli presenta per suffragare la linea del suo pensiero. Ma è necessario ribadire che il punto centrale della sua analisi insiste sul fatto che la colpa dell'uomo tolemaico non è quella di voler conoscere la natura e attingere da essa i beni necessari alla vita, bensì quella di volerla sottoporre ai suoi voleri, facendola e disfacendola a suo piacimento, violandone l'autonoma struttura, sostituendo ai suoi ritmi quelli umani, ponendo la scienza non più nel segno della conoscenza, ma in quello della massimizzazione del profitto.

Le conseguenze dell'affermarsi della mentalità neotolemaica sono vastissime e tanto più insidiose quanto a volte meno appariscenti. "L'espandersi sconfinato dei desideri, e quindi dei bisogni, la propensione al consumo e allo spreco, il dissolversi delle opposte idee di dovere e di egoismo nella convinzione che nulla debba più essere sacrificato perché tanto a tutti sarà ormai possibile partecipare al banchetto, la conseguente insofferenza per ogni limitazione, per qualsiasi struttura e norma —che sempre, in qualche modo, contrassegnano una situazione di indigente dipendenza e non di sovranità— hanno la loro fonte prima nella fantasia di potenza scatenata

ta dall'asservimento della natura" (p. 135). Assistiamo perfino all'assoggettamento da parte dell'uomo finanche del tempo, una misura che sembra oramai dilatarsi o restringersi a piacimento del soggetto. "Padroni anche del tempo, tutto quanto appare possibile lo si vuole subito. Gli organismi della durata (famiglia, scuola, chiese, istituzioni in genere) nei quali memoria e speranza si temperano e si saldano gradualmente nel tramandarsi e nel farsi dell'esperienza, si sgretolano o appaiono ostacoli attardati e ritardanti rispetto all'immediatezza del nuovo. Nella signoria sulla natura, le dimensioni distese dello spazio e del tempo si consumano concentrandosi nell'immediato" (pp. 135-136).

E infine l'esito ultimo: la natura aggredita e violentata, negata nella sua autonoma struttura e dignità, ridotta a mero campo di utilizzabilità, si arrende, ma nel modo più totale: morendo. Negandola, non ci siamo liberati di essi, ma la stiamo uccidendo. E la natura, morendo, trascina con sé nel suo destino il suo duro padrone, in una nuova e allucinante conferma della dialettica servo-signore.

E'chiaro quindi che la proposta di Cotta non è certo quella di abbandonare la scienza e le sue acquisizioni per regredire in un utopico e infantile mondo pre-tecnologico. La salvezza dell'uomo non dipende da una fuga

all'indietro, ma da una franca e consapevole assunzione di responsabilità, da una indispensabile distinzione tra la tecnologia e l'ideologia tecnologica, tra l'aiuto alla vita che quella può dare e le minacce di morte che da questa invece provengono. L'uomo ridotto al mero fare, l'uomo individuato solo dalle sue capacità manipolatorie, l'uomo che ha perduto il senso dell'essere, è uno uomo condannato a perire proprio per l'assolutizzazione suicida del suo potere. E'necessario pertanto che l'uomo operi una nuova conversione; che ridivenga consapevole dei suoi limiti e della sua finitudine, che accetti il suo destino non di creatore, ma di fruitore dell'universo, che impari di nuovo a distinguere tra l'agire e il valore dell'agire, tra l'essere e il fare, tra i sogni di un prometeismo faustiano (*im Anfang war die That!*) e la realtà di una saggezza umile ma illuminata (*im Anfang war das Wort!*).

La conclusione del libro è perciò coerente con l'ottimismo e la fiducia nella retta ragione che lo animano: là dove è il pericolo, ha scritto Hölderlin, cresce anche ciò che salva. Il pericolo per l'uomo contemporaneo è quello di autodistruggersi; la salvezza, affidata proprio alla meditazione di quel pericolo, sta nel riconoscimento da parte dell'uomo dei suoi limiti, della sua situazione ontologica non di "potenza misurante", ma di "ente misurato".